



L'artista ha incontrato i giovani della Pantera

Gaber per tutti e tutti per Gaber

di Anna Lia Sabelli Fioretti

□ La Pantera ha fatto un piccolo balzo e dal portone di Lettere e Filosofia è passata a quello del Teatro Morlacchi dove Giorgio Gaber ha incontrato ieri pomeriggio il pubblico, accorso all'appuntamento talmente numeroso da riempire tutta la platea e il primo ordine di palchi. Ha ruggito un solo minuto, il tempo di farsi ammansire dalle note de "I reduci", e dal suo contenuto provocatorio che non conosce l'usura del tempo: "Allora è venuta la voglia di rompere tutto... Trasformare in coraggio la rabbia che è dentro." Così cantava Gaber nel '76 in nome e per conto di una generazione che rifiutava la vita dei padri per cercare una nuova forma di giustizia e di libertà. Oggi le unghie del cantautore graffiano ancora anche se ai Movanta e ai Faxisti sembrano non provocare più lacerazioni sanguinolente. La sua è una provocazione più matura, più consapevole della inutilità dei gesti donchiscioteschi di un preciso clima storico. E' quella di un ex sessantottino che pur giustificandone i furori li ascrive in un preciso periodo ormai irripetibile. "Allora venne messo in discussione il

sistema di produzione e quindi il tutto. Ma il movimento venne incanalato in una direzione del tutto politica, trascurando i temi esistenziali, per l'intromissione dei "grandi". Oggi io dico ai "grandi" di non intromettersi, di lasciare che quello della Pantera sia un moto spontaneo e non pilotato o pilotabile". Il suo impegno artistico d'altronde è rimasto lo stesso. L'unica differenza, spiega "Il signor G", è che un tempo cantavo "Scusa se parlo di Maria" mentre ora invece non chiedo più scusa.

Come ha detto una volta il regista Peter Brook "per fare uno spettacolo basta un attore, un pubblico e un tappeto rosso". Così è stato per Gaber ne "Il grigio", con l'aggiunta di un ottimo testo, così è stato per il faccia a faccia con la platea del Morlacchi. Il tutto, domande, risposte, canzoni, applausi, risate, partecipazione, è diventato un vivace happening, uno spettacolo dedicato nel suo nascere ad un altro spettacolo ma che ben presto è diventato un cordiale confronto sui temi più attuali, come il rapporto dell'artista con la televisione e quello del cantante con il Festival di Sanremo. "Ho smesso di fare Tv nel '70, chiamandomi fuori da qualsiasi discorso di presenziali-

simo oggi l'aspetto più evidente del mondo dello spettacolo. Facevo l'intrattenitore, ero il Pippo Baudo del momento. Accettai di fare uno spettacolo in teatro con Mina. Un pubblico oceanico chiamava a gran voce "Mina, Mina" e io venivo fuori timidamente facendo capoccella dal sipario. E con grande faccia tosta cantavo per un'ora e mezza. E' stato allora che mi convinsi come il teatro mi fosse congeniale e comincia a guardare la televisione solo come un elettrodomestico. La tv, fatta come è fatta oggi, è solamente volgare. Diventa interessante solo quando ti porta in casa un avvenimento, uno spettacolo che comunque verrebbe fatto a prescindere dalla ripresa televisiva. La tv fatta per la tv è penosa. Sanremo non esisterebbe se non ci fosse dietro la Rai."

L'acceso alla popolare passerella canora di cui Gaber ha un ricordo al limite dell'angoscia per quell'anno fatale all'amico Luigi Tenco, fa scattare le domande sul Festival a cui il cantautore ha partecipato per quattro edizioni, l'ultima nel '67. "Perché mai i cantautori dovrebbero andare a Sanremo a salvare il Festival? Se va bene o va male, non mi sembra un problema urgentissimo e vitale. Non è più come una volta quando

vinceva Modugno e sembrava vicesse l'Italia. Oggi non c'è più la garanzia della qualità. Di quel palcoscenico se ne sono impossessati le mezze cartucce e non intendono mollarlo. Come le defezioni di Grillo e Benigni dalla televisione hanno fatto la felicità di Banfi."

Viste le critiche personali cosa ha detto alla figlia Dalia quando ha accettato l'incarico di dirigere l'ufficio stampa del Festival? "Le ho detto: ma che te l'ha ordinato il dottore? Lei ha insistito perché la considerava un'esperienza e come al solito ha fatto di testa sua". Come di testa sua ha fatto lui, il padre, quando cominciò ad affacciarsi nel mondo della musica come chitarrista, facendo notte nei club milanesi insieme a Jannacci e a Tenco. "C'era anche Celentano che cialtrone ieri come oggi non si presentava mai alle prove. Allora, quando non veniva, mi chiedevano di sostituirlo. Grazie ad Adriano, dunque, sono diventato prima urlatore e poi cantautore e infine conduttore televisivo. Dal '71 ho cominciato io a porre le condizioni e mi sono totalmente dedicato al teatro. Dal "Signor G" a "Il Grigio". Oddio, ora che ci penso non sono poi stato molto originale".



L'artista ha incontrato i giovani della Pantera

Gaber per tutti e tutti per Gaber

di Anna Lia Sabelli Fioretti

□ La Pantera ha fatto un piccolo balzo e dal portone di Lettere e Filosofia è passata a quello del Teatro Morlacchi dove Giorgio Gaber ha incontrato ieri pomeriggio il pubblico, accorso all'appuntamento talmente numeroso da riempire tutta la platea e il primo ordine di palchi. Ha riggito un solo minuto, il tempo di farsi ammansire dalle note de "I reduci", e dal suo contenuto provocatorio che non conosce l'usura del tempo: "Allora è venuta la voglia di rompere tutto... Trasformare in coraggio la rabbia che è dentro..." Così cantava Gaber nel '76 in nome e per conto di una generazione che rifiutava la vita dei padri per cercare una nuova forma di giustizia e di libertà. Oggi le unghie del cantautore graffiano ancora anche se ai Movanta e ai Faxisti sembrano non provocare più lacerazioni sanguinolente. La sua è una provocazione più matura, più consapevole della inutilità dei gesti donchiscioteschi di un preciso clima storico. E' quella di un ex-sessantotto che pur giustificandone i furori li ascrive in un preciso periodo ormai irripetibile. "Allora venne messo in discussione il

sistema di produzione e quindi il tutto. Ma il movimento venne incanalato in una direzione del tutto politica, trascurando i temi esistenziali, per l'intromissione dei "grandi". Oggi io dico ai "grandi" di non intromettersi, di lasciare che quello della Pantera sia un moto spontaneo e non pilotato o pilotabile". Il suo impegno artistico d'altronde è rimasto lo stesso. L'unica differenza, spiega "Il signor G", è che un tempo cantavo "Scusa se parlo di Maria" mentre ora invece non chiedo più scusa.

Come ha detto una volta il regista Peter Brook "per fare uno spettacolo basta un attore, un pubblico e un tappeto rosso". Così è stato per Gaber ne "Il grigio", con l'aggiunta di un ottimo testo, così è stato per il faccia a faccia con la platea del Morlacchi. Il tutto, domande, risposte, canzoni, applausi, risate, partecipazione, è diventato un vivace happening, uno spettacolo dedicato nel suo nascere ad un altro spettacolo ma che ben presto è diventato un cordiale confronto sui temi più attuali, come il rapporto dell'artista con la televisione e quello del cantante con il Festival di Sanremo. "Ho smesso di fare Tv nel '70, chiamandomi fuori da qualsiasi discorso di presenziali-

simo oggi l'aspetto più evidente del mondo dello spettacolo. Facevo l'intrattenitore, ero il Pippo Baudo del momento. Accettai di fare uno spettacolo in teatro con Mina. Un pubblico oceanico chiamava a gran voce "Mina, Mina" e io venivo fuori timidamente facendo capoccella dal sipario. E con grande faccia tosta cantavo per un'ora e mezza. E' stato allora che mi convinsi come il teatro mi fosse congeniale e comincia a guardare la televisione solo come un elettrodomestico. La tv, fatta come è fatta oggi, è solamente volgare. Diventa interessante solo quando ti porta in casa un avvenimento, uno spettacolo che comunque verrebbe fatto a prescindere dalla ripresa televisiva. La tv fatta per la tv è penosa. Sanremo non esisterebbe se non ci fosse dietro la Rai."

L'acceso alla popolare passerella canora di cui Gaber ha un ricordo al limite dell'angoscia per quell'anno fatale all'amico Luigi Tenco, fa scattare le domande sul Festival a cui il cantautore ha partecipato per quattro edizioni, l'ultima nel '67. "Perché mai i cantautori dovrebbero andare a Sanremo a salvare il Festival? Se va bene o va male, non mi sembra un problema urgentissimo e vitale. Non è più come una volta quando

vinceva Modugno e sembrava vincessero l'Italia. Oggi non c'è più la garanzia della qualità. Di quel palcoscenico se ne sono impossessati le mezze cartucce e non intendono mollarlo. Come le defezioni di Grillo e Benigni dalla televisione hanno fatto la felicità di Banfi."

Viste le critiche personali cosa ha detto alla figlia Dalia quando ha accettato l'incarico di dirigere l'ufficio stampa del Festival? "L'ho detto: ma che te l'ha ordinato il dottore? Lei ha insistito perché la considerava un'esperienza e come al solito ha fatto di testa sua". Come di testa sua ha fatto lui, il padre, quando cominciò ad affacciarsi nel mondo della musica come chitarrista, facendo notte nei club milanesi insieme a Jannacci e a Tenico. "C'era anche Celentano che cialtrone ieri come oggi non si presentava mai alle prove. Allora, quando non veniva, mi chiedevano di sostituirlo. Grazie ad Adriano, dunque, sono diventato prima urlatore e poi cantautore e infine conduttore televisivo. Dal '71 ho cominciato io a porre le condizioni e mi sono totalmente dedicato al teatro. Dal "Signor G" a "Il Grigio". Oddio, ora che ci penso non sono poi stato molto originale".